

# Anche a Sanremo un format vale più della libera stampa

» SILVIA TRUZZI

**L**e cronache dalla Sala stampa di Sanremo sono - dato che il Festival è lo specchio del Paese - una buona cartina di tornasole dello stato di salute della nostra disgraziata professione. I fatti: al mattino - ogni giorno, per tutta la durata del Festival - i giornalisti incontrano gli organizzatori e i conduttori per fare il punto. Fino a ieri questo "punto" era una banale conferenza stampa, in cui noi facevamo le domande e loro rispondevano. Da ieri è



diventato un format in onda su Raiplay con una conduttrice che è Giorgia Cardinaletti, una brava collega del Tg1 che ieri ha condotto con disinvoltura e professionalità. Il punto del punto stampa però è che essendo formattizzato (ma 'ndo vai se il format non ce l'hai) ha delle regole d'ingaggio per i protagonisti dello show. Cioè i giornalisti, a cui è stato chiesto di firmare una ulteriore liberatoria. Ulteriore perché va detto che già alla richiesta dell'accredito per accedere all'ambita Sala stampa abbiamo detto che sì, la Rai poteva eventualmente diffondere immagini girate qui al roof. L'ulteriore liberatoria prevede alcuni bizzarri impegni. Come la dichiarazione di essere in "buone condizioni psico-fisiche, idonee a garantire la partecipazione al programma". E se questa fa sorridere in tempi di allarme pandemia, le altre un po' meno. Si dovrebbe dichiarare di rispettare tutte le indicazioni fornite prima e durante il programma dal responsabile di produzione. E ancor prima di "astenersi dal trattare o esprimere opinioni in relazione a temi di evidente rilevanza politica ed elettorale o riguardanti vicende o fatti personali di personaggi politici, rispettando le indicazioni della conduzione del programma e, più in generale, degli incaricati Rai". Che tradotto in parole povere significa che se un politico a caso (succede ogni anno, è già successo anche a questo giro prima dell'inizio) commenta o attacca il Festival, i giornalisti non possono fare domande in proposito. Le condizioni d'ingaggio erano come ben si capisce inaccettabili, così ieri quasi nessuno ha firmato e in pochi hanno fatto domande (nessuno dei maggiori giornali). Ma a telecamere spente (perché l'educazione è sempre quel che distingue il torto dalla ragione) il problema è stato posto e rapidamente risolto. Da oggi ci sarà una parte di conferenza stampa formattizzata e una libera.

**SENZA VOLER FARE** dietrologie su eventuali tentativi di imbavagliamento (che tendenzialmente escludiamo: le censure trovano sempre i loro antidoti), il pasticcio sembra figlio della complicata situazione romana dalle parti del cavallo. Ci è stato spiegato che la liberatoria è quella standard che si fa firmare per i *vox populi* o alle comparse dei programmi (qualunque giornalista frequenti la tv sa che non è quel che viene sottoposto di norma, com'è ovvio). E qui torniamo alla sostanziale abdicazione della funzione sociale del nostro lavoro. Non si fa che straparlare di *fake news*, *debunking* e poi si accetta che la funzione dei media sia ridotta a quella di comparse di un *reality show*. In cui i giornalisti interpretano una versione di sé e del proprio mestiere verosimile ma non vera, comunque taroccata. Se è vero che la decisione di dividere in due parti la conferenza stampa conferma la salomonica vocazione di Mamma Rai e la capacità di navigare in qualunque tempesta, sarebbe bello che oggi ci sottoponestero un foglio meno offensivo. Per noi e per gli spettatori di un format che assomiglia a una conferenza stampa ma non lo è. Sarà un dettaglio, ma si sa che nei particolari c'è Dio. E alla fine di tutto: la colpa maggiore è nostra, che (non solo qui, ma in generale) diamo troppo spesso l'idea di limitarci a recitare una parte nella grande commedia del potere. Che sia a Sanremo o altrove.